IL PILASTRO "FIUME"

Una nuova via sulla parete Nord del Pelmo

PETER HAAG - Il Capocordata

Articolo di GIUSEPPE SORGE

Nel bel mezzo di un pomeriggio settembrino nell'ufficio di Alleghe mi raggiunge, a distrarmi dall'impegno delle pratiche, una telefonata di Natalino Del Zenero, il gestore del rifugio Città di Fiume. Chiama da Pescul dove era giunto poco prima di fretta e furia. « C'è una grossa novità », dice subito con un lieve tremito nella voce che tradisce la emozione. « Dove? », chiedo. Una breve pausa, poi aggiunge: « Sul Pelmo, proprio di fronte al rifugio. Quattro tedeschi hanno aperto una nuova via ».

Un'altra pausa mi consente di fare rapidamente il punto degli impegni fino a sera e di stabilire l'ora in cui posso lasciare l'ufficio. Avvicino il microfono: « Dove sono i quattro? ». Precisa Natalino: « Stanno arrivando al rifugio dove hanno lasciato gran parte delle loro attrezzature ». « Ebbene, li trattenga fino a questa sera. Verrò dopo cena ».

Sulla parete Nord del Pelmo, sull'ultima inaccessibile muraglia rocciosa delle Dolomiti, l'inaspettata impresa alpinistica dei quattro tedeschi non può essere che fuori del comune. Così penso tra me distraendomi di tanto in tanto dal lavoro. Il solitario e misterioso « Caregon degli Dei » sempre avvolto nelle nuvole, pur destando la ammirazione stupita ed attonita di chi giunge dalla Staulanza o da Colle S. Lucia, non è fatto per attirare sestogradisti a frotte, come la vicina parete nord della Civetta, la maestosa « parete delle pareti » creata dalla natura per cimentare uomini e rocciatori in scalate ed imprese da leggenda. Se hanno scelto il Pelmo non devono quindi essere dei novellini, ma rocciatori venuti a colpo sicuro per attuare un piano preciso, ben studiato in precedenza. Ripenso ai ghiaioni che precipitano fortemente inclinati dalla parete nord, proprio

di fronte al bel rifugio Città di Fiume. Rivedo lentamente gli strapiombi rocciosi, imponenti ed impressionanti, che avevo scrutato attentamente appena qualche settimana prima per scegliere la migliore inquadratura di fondo per una foto ai miei genitori. Mi chiedo: « Dove mai sarà questa nuova via? A sinistra o a destra della classica Simon-Rossi? ».

Giunge finalmente la sera. Una pioggerellina fastidiosa si distende sulle case e sui pendii di Alleghe, mentre lungo le rive del lago ed i contorni ghiaiosi del Cordevole si svolge un lieve velo di bruma quasi autunnale. Dopo cena la pioggia si fa più insistente. E quando la macchina, abbandonato il nero nastro di asfalto della statale 251 — poco prima della Forcella Staulanza — incomincia ad inerpicarsi lungo la strada che conduce al rifugio Città di Fiume, mi trovo nel mezzo di un violentissimo temporale. La notte ha ormai avvolto la montagna di un buio profondo. Tuoni, lampi, qualche fulmine che sfiora le cime degli abeti e cade verso le malghe con fragore assordante, mi fanno rimpiangere per un istante la tranquillità dell'albergo Coldai che ho lasciato ormai da un pezzo.

Per fortuna, non molto dopo, scorgo alla mia sinistra una luce fioca che illumina la finestra del rifugio. Sono arrivato. Lasciata la macchina alla sbarra raggiungo di corsa, sotto la pioggia che scroscia violenta, la grande costruzione dalla quale proviene un rumore soffocato di canti e di musica. Messo d'improvviso di buon umore sorrido all'idea della bella accoglienza che mi attende.

Una gaia brigata, scherzosa e sorridente, occupa tutta una tavola su cui domina, tra il consueto disordine di pentole, piatti, barattoli e fornelli da campo, una enorme polenta appena sfornata, appettitosa, ancora avvolta da spirali di vapore. Nel caminetto brilla la fiamma di un ceppo di abete, mentre accanto, in un intrico di corde, zaini, sacchi da bivacco, caschi ed attrezzature da roccia, spiccano con singolari bagliori i chiodi, le staffe, le piccozze ed i martelli tutti lucidi per l'uso. Un giovane dai capelli lunghi e dalla barba di parecchi giorni accompagna con la chitarra un canto mistilingue, italo-tedesco, per ringraziare la moglie di Natalino che ha realizzato il piccolo prodigio della polenta odorosa.

« E' Peter Haag, il capo cordata — dice Natalino del Zenero che si è avvicinato per salutarmi. Se non glielo avessero impedito gli amici, la chitarra se la sarebbe portata dietro anche sulla cima del Pelmo ».

Saluto tutti e mi unisco alla compagnia assai impegnata nel canto. Osservo con attenzione. Nel gruppo identifico anche gli altri tre protagonisti della nuova via « direttissima » aperta lungo i novecento metri di strapiombo del pilastro centrale. Me li conferma lo stesso Natalino che precisa anche che la via corre alla sinistra della Simon-Rossi con cui ha in comune la uscita in vetta. Sono tutti un po' malconci, con la barba lunga, i capelli arruffati, le mani pietosamente straziate e piagate. Ma il morale, come constato, è alle stelle dentro il rifugio caldo ed accogliente. Anche gli amici tedeschi che avevano seguito i rocciatori durante l'impresa sono egualmente in festa. Ma vi partecipano con più tranquillità e moderazione.

Quando il canto cessa, ed anche la polenta scompare con l'ottimo formaggio della vicina malga Fiorentina, si passa alle formalità di rito. Natalino mi presenta Peter

Haag, il quale, dopo una vigorosa stretta di mano, mi indica a sua volta, uno ad uno, i compagni di cordata per i quali ha un sorriso ed una battuta scherzosa: Gunter Kroh di anni 26, Jörg Schwarzwalder di 27, German Staiger di 22, tutti di Stoccarda. La chitarra viene messa in disparte in un angolo e si stabilisce la calma. Mentre il fuoco del caminetto scoppietta allegro e fuori imperversa ancora il temporale, incomincio a rivolgere qualche domanda. Nella conversazione mi sono di aiuto non solo la moglie di Natalino — che conosce un po' il tedesco — ma principalmente le nozioni di lingua italiana dello stesso Peter, il simpatico animatore della compagnia che nella vita civile — come apprendo subito — esercita la professione di ingegnere. Malgrado la barba lunga, da vicino dimostra assai meno degli anni che ha, certo per via del sorriso spontaneo, a volte ironico, che sfiora il suo volto aperto di giovane senza complessi.

Porgo a Peter una fotografia della parete nord e lo prego di segnarmi il tracciato della nuova via. Mi accontenta subito e, dopo avere cercato in libriccini e guide che tiene accanto, mi consegna anche il testo della dettagliata relazione tecnica che aveva steso con gli amici nel pomeriggio. La descrizione, opportunamente tradotta, è riportata in appendice.

« Perchè avete chiamato la nuova via come "Via pilastro Fiume"? ». « L'omaggio alla città di Fiume, al cui nome abbiamo ribattezzato il pilastro e quindi la nuova via, era quanto meno doveroso. Si trattava non solo di ripagare le cortesie ricevute nel bel rifugio dal simpatico gestore, ma anche di ricordare i fiumi d'acqua che durante i due bivacchi in parete ci hanno letteralmente sommerso ed innondato ».

Jlrg Schwarzwalder e German Staiger

E per rendere più efficaci e veritiere le sue parole, Peter disegna sul blocco degli appunti il profilo di un rocciatore in bivacco, sotto la sporgenza di un tetto dal quale piove incessantemente come da un colabrodo. Poi aggiunge la scritta « primo bivacco ». Ripete il disegno con l'omino più sporgente nel vuoto, sempre sotto la pioggia ed aggiunge: « secondo bivacco ».

« Per fortuna — commenta in italiano — le ultime quattro cordate per uscire in vetta sono state sotto la neve. Altrimenti tutta quella pioggia non ci avrebbe fatto per niente bene ».

« Quando avete attaccato? »

« Venerdì sei settembre, al mattino. Eravamo partiti dall'accampamento verso le cinque raggiungendo l'attacco, vicino alla Simon-Rossi, circa due ore dopo ».

Interviene a questo punto Natalino per fare presente che i quattro rocciatori ed il gruppo dei loro amici non si erano sistemati nel rifugio, ma si erano accampati nei pressi. Dovevano risparmiare soldi per comperare chiodi ed attrezzature.

Riprende Peter, mentre gli amici ascoltano in silenzio: « quel giorno abbiamo percorso quasi trecento metri, lungo una serie di fessure e camini di V° e VI° grado. Per il primo bivacco in parete siamo riusciti a trovare una posizione abbastanza comoda sotto un grande tetto. La soddisfazione però è stata di breve durata perchè poco dopo l'acqua ci ha completamente inzuppati e così è continuato per tutta la notte ».

Interviene ancora il gestore: « Quella stessa notte dal rifugio abbiamo visto segnali con lampade. Dalla parete i quattro facevano sapere che tutto andava bene ». Il giorno successivo, sabato, è stato caratterizzato dal maltempo. La nebbia ha ostacolato la visuale dal basso, ma la arrampicata dei quattro tedeschi è proseguita lungo gli strapiombi del pilastro, per altri 300 metri. Oltre alla nebbia, quel giorno ci si è messa anche la pioggia.

« Quando avete raggiunto la vetta? ».

« Domenica pomeriggio, verso le sei, mentre imperversava una bufera di neve. Per fortuna gli ultimi duecento metri utilizzano la via Simon-Rossi, per intendersi dal caratteristico camino bloccato rosso-giallo. Alle dieci di sera siamo arrivati veramente stanchi al rifugio Venezia, da dove siamo partiti nel pomeriggio di oggi per il rifugio città di Fiume ».

« Quanto materiale avete usato? ».

« Ben poco, anche se con noi avevamo portato una quantità enorme di chiodi, oltre centoventi, tutti normali si intende. Quelli ad espansione non li conosciamo ».

« Quanti ne avete lasciati in parete? ».

« Appena 17. Sono quelli che servono per arrampicare ».

« Quali difficoltà presenta la nuova via? ».

« Premetto che la arrampicata è stata compiuta prevalentemente in libera e con i mezzi tradizionali.. Di trentuno tirate di corda, sei sono di sesto grado, le restanti di buon quinto. Il tratto più difficile, trentacinque metri tutti di sesto, lo ha superato in libera l'amico Schwarzwalder, il primo giorno. Un'altra cosa da sottolineare è che la roccia è veramente buona ».

La apertura della nuova via direttissima nel pilastro centrale, il « Pilastro Fiume » come lo hanno battezzato i tedeschi, ha quindi richiesto tre giorni di arrampicata, complessive trenta ore, due bivacchi in parete. La lunghezza della via è di 900 metri. .

« Quando avevate ideato la impresa sul Pelmo? ».

« A dire la verità ci pensavo da anni. Una idea che mi era venuta dopo avere ripetuto nel 1961 la via Simon-Rossi. Qualche anno dopo, nel 1963, dalla idea era nata la decisione di fare questa nuova via direttissima che ho voluto realizzare con i mezzi normali. Quando si parla di direttissima si pensa sempre a vie molto chiodate. Eccone una che lo è assai poco ».

Prima di concludere la parte ufficiale dell'intervista voglio un giudizio complessivo. E' sempre Peter Haag che risponde: « E' una via elegante e logica. Una direttissima che si può ancora fare con pochi chiodi normali e molta arrampicata libera ».

Peter Haag abbandona, quindi, il tono serioso e riprende a sorridere. La chitarra è di nuovo nelle sue mani e gli accordi guidano il canto degli amici. La atmosfera ritorna gaia ed allegra, mentre il gestore attizza il fuoco che dal camino diffonde un caldo ristoratore. Con il sorriso ironico, la battuta alla francese, mordente, spigliata, il ciuffo ribelle da contestatore, diventa l'anima della serata. Un vero mattatore. Malgrado tutto, i suoi trentun anni sono solo in apparenza sbarazzini. Oltre all'impresa del Pelmo egli conta nelle Dolomiti una serie di scalate di tutto rilievo. Tre invernali, tra cui la direttissima sulla parete Sud della Marmolada. Così dice tra una frase scherzosa e l'altra. Precisa anzi di aver partecipato nel 1966 — senza raggiungere la vetta — alla spedizione che ha aperto la nuova via direttissima sulla famosa parete Nord dell'Eiger: otto tedeschi, due americani (John Harlin morto durante la scalata) ed un inglese. Il suo dossier è assai fornito. Eppure non ha proprio la grinta del sestogradista che si è formato lungo le più impegnative vie dell'arco alpino, dalle Grandes Jorasses, al Cervino, alle Lavaredo alla Civetta ed alla Marmolada.

I canti si alternano ai brindisi ora in italiano ora in tedesco. Tutti vi partecipano trascinati dalla allegria contagiosa del suonatore di chitarra. Veramente in gamba penso dentro di me e guardo ammirato il giovane.

Gunter Krah

Peter se ne accorge e curvandosi leggermente mi fa cenno con la testa. « Devo dirle una cosa. Mi piace veramente suonare la chitarra. Una volta quando ero più giovane ho fatto una pazzia che qualcuno ancora ricorda. Nel pieno di una notte, dopo una festa con gli amici, ho scalato una parete di 200 metri su una palestra di roccia vicino a Stoccarda. Avevo con me un amico e questa

chitarra. Quando l'amico tirava, io suonavo la chitarra per distrarlo e per non annoiarmi. Così è stato per tutti i duecento metri. Quell'impresa fu definita come « la scalata notturna con amico e chitarra ». Una avventura metafisica, surreale se veramente è accaduta.

Ma è ormai tempo di andare, di fare ritorno ad Alleghe. I saluti sono rapidi e schietti come le strette di mano. Una bella serata penso, mentre mi dirigo nel buio verso la macchina che avevo lasciato al di là della sbarra. Mentre scendo con precauzione lungo il sentiero dissestato, reso viscido dalla pioggia, all'interno del rifugio la musica ed i canti continuano. E quei suoni lieti e spensierati mi accompagnano per tutto il percorso.

L'indomani all'Hotel Posta di Caprile, dove ci eravamo dati appuntamento, rivedo ancora i rocciatori tedeschi che sono in ottima forma ed intenti a tracciare programmi di scalate per i prossimi giorni. Davanti ad una deliziosa bevanda preparata per l'occasione da Prà Floriano in persona, la conversazione riprende spontanea come tra amici di vecchia data. Ho così modo di fissare in alcune foto le immagini dei protagonisti di questa bella pagina di alpinismo dolomitico scritta nel libro d'oro del rifugio Città di Fiume.

(fotografie del Dott. Giuseppe Sorge)